



AZIONE ECUMENICA EUROPEA

Tribuna libera per l'unione delle Chiese fondata nel 1955 da
CONSTANTIN DRAGAN

Rapporti diplomatici ufficiali tra la Santa Sede e la Jugoslavia

Dopo un « periodo di prova » durato quattro anni, quanti ne sono passati dalla firma del protocollo per la normalizzazione dei rapporti tra la Santa Sede e la Repubblica Federale Socialista Jugoslava, la nomina di Mons. Mario Cagna a prunzio apostolico a Belgrado e l'ascesa al rango di ambasciatore del signor Vjekoslav Cvrjle, fino ad ieri rappresentante ufficioso del governo jugoslavo in Vaticano inaugurano una fase nuova nelle relazioni tra i due Stati.

Con le attuali nomine la Jugoslavia diventa il primo Paese comunista ad avere un ambasciatore in Vaticano.

In una nota-comunicato pubblicata da L'Osservatore Romano, è detto che « nel desiderio di promuovere ulteriormente i rapporti inaugurati con la firma del Protocollo del 1966 la Santa Sede e la Repubblica socialista federale di Jugoslavia hanno deciso di procedere ad uno scambio di rappresentanti diplomatici ».

Tutti i giornali italiani rilevano l'importanza di tale decisione che « viene a concludere un lungo e non facile processo di riavvicinamento » « La Jugoslavia — commenta il quotidiano cattolico L'Avvenire — è stata l'ultimo tra i Paesi dell'Est che ha interrotto i rapporti diplomatici con la Santa Sede, ed è ora il primo a considerare utile la ripresa di tali rapporti ».

Tutti i commentatori considerano l'attuale decisione del Vaticano il « paradigma dei futuri rapporti della Santa Sede con gli altri Paesi socialisti ». Le funzioni di Monsignor Cagna difatti non si limiteranno alla semplice rappresentanza del Vaticano in Jugoslavia, ma si estenderanno, stabilendo e mantenendo contatti con tutti i Paesi comunisti dell'Est europeo e, mediante il nuovo ambasciatore di Mao, atteso a Belgrado in Ottobre, con la Cina comunista.

Commenti in genere abbastanza prudenti, che si limitano ad applaudire con il Vaticano questo inizio di disgelo destinato a condurre ad una progressiva normalizzazione della situazione della Chiesa cattolica nei Paesi comunisti e ad impegnare il Vaticano in un'azione di catalizzazione delle collaborazioni di questo mondo sino ad ieri chiuso, per la causa della pace.

Non mancano tuttavia, in questo coro di

applausi, alcune voci che ammoniscono sui « rischi » dell'attuale svolta nella politica del Vaticano.

La paura che la Santa Sede « si lasci trascinare in un'avventura pericolosa » è condivisa anche da alcuni circoli religiosi in Jugoslavia e in altre parti del mondo — scrive un settimanale romano. Le alte gerarchie della Chiesa sono però convinte che il Vaticano dà con questa « svolta ad Est » una prova di coraggio affrontando una situazione che gli ambienti vaticani definiscono « un rischio calcolato ».

L'attuale « normalizzazione diplomatica » è il coronamento di una lenta evoluzione che culminerà con la visita del Maresciallo Tito dal Papa, prevista per quest'autunno, visita preceduta dall'incontro a Brioni tra il Premier jugoslavo e monsignor Agostino Casaroli, « ministro degli esteri » di Paolo VI, di cui parleremo in altra parte della rivista.

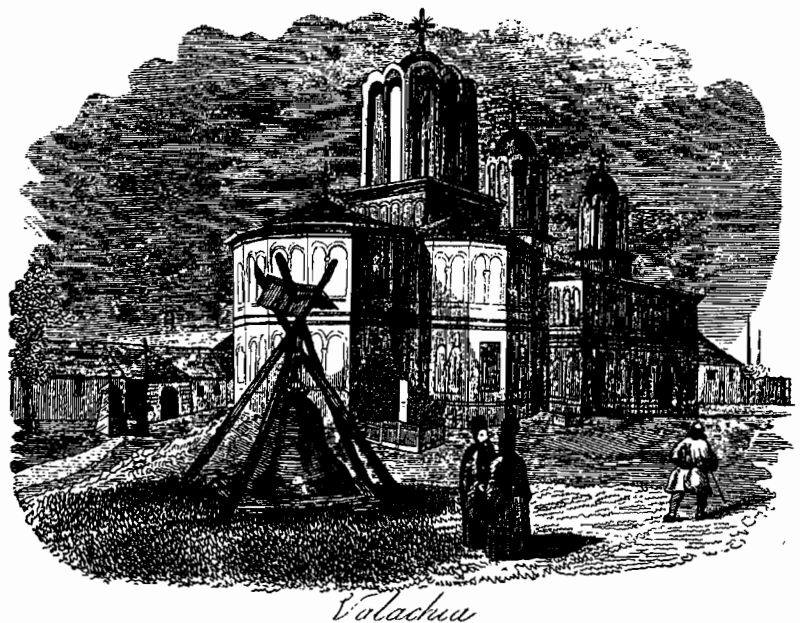
I rapporti tra la Santa Sede e il governo jugoslavo furono interrotti nel 1952 in seguito alla decisione di Pio XII di creare cardinale l'arcivescovo di Zagabria, Mons. Ste-

pinac, in segno di protesta alle accuse di « spionaggio » che all'arcivescovo avevano costato alcuni anni di carcere. Erano gli anni in cui i cattolici — quasi sei milioni e mezzo — erano guardati con sfiducia dai comunisti, che li accusavano di collaborazione con il governo di Ante Pavelic.

I contatti per la ripresa dei rapporti diplomatici, inaugurati al tempo del pontificato di Giovanni XXIII, dovevano portare alla firma del Protocollo del 1966. L'istituzione — due anni dopo — di rappresentanze ufficioso non poteva tuttavia essere considerata un'effettiva ripresa dei rapporti diplomatici. Appena con l'attuale scambio ufficiale di diplomatici la normalizzazione dei rapporti tra i due Stati entra in una fase « veramente costruttiva », seppure negli ambienti della Chiesa non si escludono difficoltà inerenti a questa fase di « rodaggio » dei contatti ufficiali.

Nessuna nuova clausola è stata aggiunta ai quattro articoli del Protocollo del 1966 che

(segue a pagina 2)



L'ECUMENISMO OGGI

UNA INTERVISTA CON IL CARDINALE WILLEBRANDS

In un'intervista rilasciata recentemente al giornale cattolico «L'Avvenire», il Cardinale Jan Willebrands, Presidente del Segretariato per l'Unione dei Cristiani, ha fatto un'ampia e approfondita analisi della situazione attuale dell'ecumenismo vista sia in prospettiva cattolica che in quella delle confessioni facenti parte del Consiglio Mondiale delle Chiese di Ginevra.

Dopo aver brevemente elencato le iniziative e le realizzazioni del Segretariato che egli dirige dalla morte del Cardinale Agostino Bea, tra le quali il Cardinale ha ricordato le riunioni regionali delle Commissioni ecumeniche organizzate dal Segretariato per l'Unione in collaborazione con le Conferenze Episcopali di vari Paesi, la creazione dei cosiddetti «Gruppi misti di lavoro» (commissioni interconfessionali di studio che discutono periodicamente e approfondiscono le cause di separazione delle Chiese) nonché la collaborazione con il Consiglio Mondiale delle Chiese nel campo delle attività assistenziali, caritative, in tutte le iniziative per la promozione della giustizia e della pace nel mondo, e con le società bibliche non cattoliche, il Cardinale Willebrands ha spiegato al suo intervistatore perché «la collaborazione della Chiesa cattolica con i protestanti è più intensa di quella con il mondo ortodosso». «Se i nostri contatti con le Chiese della Riforma sono stati più numerosi di quanto non lo siano stati quelli con le Chiese orientali, lo si deve al fatto che le differenze di dottrina che ci separano dai cristiani d'Oriente sono molto più piccole e meno numerose di quelle che ci separano dai protestanti», ha affermato il Cardinale. I contatti con la Chiesa ortodossa possono sorgere spontaneamente, come espressioni di vita in comune.

Noialtri, gli occidentali, siamo spesso tentati di dare al «dialogo della carità» un significato sentimentale, mentre questo dialogo è l'espressione di una vita cristiana autentica, possibile proprio grazie alle affinità della nostra dottrina con la dottrina ortodossa.

Inoltre, questa forma di dialogo crea un terreno favorevole al riavvicinamento ch'è la migliore preparazione, direi il principio stesso del dialogo teologico. Esso determina situazioni, fatti propri della vita ecclesiale che in seguito diventano oggetto di discussione per il dialogo teologico. Di modo che, lungi dall'essere una speculazione astratta sulla dottrina, il dialogo ecumenico sarà un riflettore insieme su ciò ch'è già presente nella vita delle due Chiese.

Richiesto quale sarà in avvenire la linea d'azione del Segretariato per l'Unione dei Cristiani, il Cardinale Willebrands si è detto convinto che le già ricordate forme di attività continueranno, poiché le commissioni interconfessionali hanno ancora dinanzi a loro tanti problemi che non possono essere risolti in fretta.

Un punto di programma nuovo, nella futura attività del Segretariato, è il «contatto con i gruppi cristiani definiti «sette», ad esempio con gli avventisti e con i pentecostali. Non bisogna dimenticare — ha sottolineato il Cardinale Willebrands — che le «sette» costituiscono l'80-90% della cristianità non-cattolica.

La necessità di una collaborazione della Chie-

sa con la «base», vale a dire con la massa dei credenti di tutte le Chiese, ha costituito un altro tema dell'intervista.

Il lavoro per la restaurazione dell'unità è talmente essenziale per il destino della Chiesa — ha detto il Cardinale — da essere paragonabile al dovere di predicare il Vangelo. Lo ecumenismo istituzionale, che promuove i contatti e le cooperazioni interecclesiali, riuscirà a costituire una via e un mezzo per un'unione autentica delle Chiese solamente se riuscirà a tenersi in stretto e permanente contatto con la «base», per diventare, poco a poco, espressione dell'atteggiamento di larghi strati di credenti. Tale necessità è stata del resto sempre rilevata da varie commissioni interconfessionali. Il Direttorio Ecumenico elaborato dalla Chiesa cattolica segue appunto lo scopo di far entrare nel movimento ecumenico la Chiesa universale di Cristo, offrendo in tal modo agli uomini una linea d'azione sicura, perché il lavoro ecumenico dia frutti quanto più ricchi.

D'altra parte — ha rilevato il Presidente del Segretariato per l'Unione — questo ecumenismo della «base» ha assoluta necessità di istituzioni che lo guidino e gli coordinino l'azione, naturalmente a condizione che le istituzioni restino sempre pienamente conscie del fatto che sono a servizio della Chiesa e non istituzioni autonome che esistono e lavorano all'infuori della Chiesa e indipendentemente da essa. Questo però non esclude, ma al contrario *implica* l'esercizio di una vera autorità, in virtù della quale chi è investito di questa autorità deve fare da guida alla moltitudine dei fedeli.

Il Cardinale Willebrands ha poi precisato — in merito all'eventuale modifica dei metodi e degli schemi di lavoro del Segretariato per l'Unione — che il Segretariato stesso proseguirà sulla linea tracciata dal Cardinale Bea, che insisteva sulla necessità di un'azione ispirata dai fatti e dagli avvenimenti del

momento; un'azione, cioè, che interpreti gli avvenimenti e gli sviluppi della situazione alla luce delle indicazioni del Concilio. E che cosa pensa il Cardinale Willebrands del cosiddetto «ecumenismo secolare», inteso, soprattutto dai giovani, come testimonianza e collaborazione comune in campo pratico, per arginare i mali e le antinomie dell'umanità? Una collaborazione del genere sul piano delle attività sociali — del resto invocata dal Concilio — non può proseguire soltanto scopi temporali e terreni, prescindendo dalla testimonianza che i cristiani devono dare a Cristo, cosa che — ha sottolineato il Cardinale — «priverebbe l'umanità di quel bene divinamente vero e profondo che solo Cristo e il Suo Vangelo possono dare».

Esiste veramente una «crisi dell'ecumenismo?», è stato chiesto al Presidente del Segretariato per l'Unione dei Cristiani. Senza confermare le voci che negli ultimi tempi circolano in relazione al «fallimento» dell'ecumenismo spirituale e teologico, il Cardinale Willebrands ha ammesso che esistono alcune divergenze di pareri tra i sostenitori dell'ecumenismo pratico e quelli che sono per un ecumenismo in primo luogo spirituale, ed ha affermato la convinzione che nello spazio di tempo 1970-1980 si giungerà ad una riequilibrio della situazione, il dialogo teologico e la collaborazione pratica fra cristiani portando — mediante una migliore conoscenza reciproca — all'accordo sulle verità essenziali della fede, e ciò grazie ad una progressiva chiarificazione delle divergenze che continuano a tenere divise le Chiese.

Il Cardinale Willebrands ha concluso affermando che la «riuscita della azione ecumenica non va fondata esclusivamente sul lavoro umano, ma sulla preghiera di Cristo e sull'opera di unità dello Spirito Santo.

Ci si richiede in modo assoluto la collaborazione, vale a dire di pregare con Cristo e di cooperare con lo Spirito di Dio».

RAPPORTI DIPLOMATICI...

(segue da pagina 1)

riconosce, tra l'altro, la giurisdizione spirituale della Santa Sede sulla Chiesa cattolica in Jugoslavia e garantisce ai vescovi contatti normali con Roma per la risoluzione dei problemi religiosi.

Sono passati più di quattro anni dalla firma di quegli accordi. Ora — scrive il giornale del Vaticano — l'istituzione di rapporti diplomatici normali costituisce una prova che quegli accordi hanno corrisposto alle intenzioni che li hanno ispirati e alle attese di ambo le parti. Le relazioni diplomatiche tra il Vaticano e i vari governi del mondo hanno lo scopo di assicurare, con rispetto delle prerogative reciproche, la libertà e la collaborazione al bene integrale dei popoli. Ma va da sé che tale azione è tanto più efficace quanto maggiori sono, per la Santa Sede, le sue possibilità in campo ecclesiale e religioso. La Chiesa non ha mai chiesto e non chiede privilegi; ma ha bisogno di «uno spazio vitale» indispensabile per lo svolgimento della propria missione. Tanto più la Chiesa è libera e

in grado di promuovere la sua vita interna, tanto più aumentano le sue energie e le sue possibilità di contribuire efficacemente alla soluzione dei grandi e difficili problemi del mondo.

In un'intervista accordata recentemente alla televisione croata, Mons. Casaroli, Segretario del Consiglio superiore per gli Affari Pubblici della Chiesa, ha definito «positivo per ambo le parti» il Protocollo del 1966. Esso pone le basi di un dialogo aperto, leale e sincero, con buone prospettive di reciproca intesa.

Non si tratta di un concordato o di un qualche «modus vivendi» — ha detto Mons. Casaroli — ma di un'azione diplomatica fondata su realtà inderogabili. E ha lasciato intendere che per la diplomazia vaticana lo attuale scambio di diplomatici con la Jugoslavia costituisce un successo, specie sul piano giuridico, se si tiene conto della struttura dello Stato jugoslavo: uno Stato federale, che non tollera posizioni o privilegi speciali a favore di nessuna delle religioni che vengono praticate sul suo territorio.

SAN BENEDETTO IL PRIMO EUROPEISTA

La figura di San Benedetto da Norcia, il preconcizzatore dell'unità spirituale e culturale del nostro continente non è stata forse mai più attuale di oggi, quando l'unificazione dell'Europa è una delle aspirazioni di primissimo piano dei politici, degli economisti e degli uomini di cultura del tempo presente.

Figura veramente provvidenziale per i destini d'Europa, San Benedetto comparve all'orizzonte della storia esattamente nel momento in cui, caduto l'Impero romano d'Occidente, incominciò a delinearsi per l'Europa un nuovo ordinamento politico fondato sul principio della pluralità delle nazioni. Sono passati della sua morte 1423 anni, ma l'attualità del suo messaggio di pace e di unità si è conservato intatto.

La vita veramente prodigiosa di questo autentico inviato da Dio vissuto unicamente per fare del bene agli altri e per realizzare il regno di Dio facendo dell'Europa il fulcro di irradiazione della fede e della cultura cristiana, la sua vita — dicevamo — la si può sintetizzare nel moto della prestigiosa regola dell'ordine benedettino: « Ora et labora ».

La pietà popolare e persino alcuni agiografi dei secoli passati affermano che San Benedetto avrebbe avuto, in una visione beatifica, la rivelazione dell'immensa ramificazione nei secoli e su tutta la faccia della terra dell'ordine da lui creato. Fondata o menzole leggenda, una cosa è certa: questa discendenza, che avrebbe fatto di lui una specie di Abramo del monachesimo europeo, continua a proliferare e, fedele al messaggio del suo fondatore, ha inculcato in tutte le nazioni europee quel « sentimento del Cristo » che secolo dopo secolo ne doveva fecondare la spiritualità e la cultura. Dai romitaggi e

dai monasteri da lui creati, ovunque dove la natura invitava lo spirito ad una vita religiosa di profondo raccoglimento, un esercito santo di monaci ha portato in ogni regione del nostro continente gli ideali di vita cristiana della regola benedettina. —

La biografia di questo grande organizzatore e legislatore cristiano tracciata da San Gregorio Magno nei suoi « Dialoghi » sulla base di alcune testimonianze più che sicure, e il codice scritto dallo stesso Benedetto, pongono gli studiosi di tali documenti di fronte ad una personalità complessa e granitica, animata e sostenuta da un'ammirevole linearità spirituale che infonde alla sua attività, ai suoi sentimenti e alla sua dottrina un'unità il cui principio determinante e dominante è l'amore per il Cristo, l'unione con Dio. Da una simile personalità monolitica doveva sorgere quella compatta lineare e massiccia costituzione spirituale e costituzionale del suo convento.

La forza intrinseca dei suoi principi ascetici e i precetti della sua organizzazione monacale spiegano abbondantemente l'eccezionale vitalità delle fondazioni di San Benedetto, il prestigio di cui hanno goduto dal primo momento nel mondo cristiano del tempo, la influenza che hanno esercitato su tutte le forme di vita religiosa ed ecclesiastica per ben quattordici secoli.

La struttura organica della società monacale benedettina doveva diventare il lievito, l'esempio e la testimonianza viva di quell'unità spirituale che in mezzo a tante lotte e rivalità fu, nel medioevo, la principale caratteristica dell'Europa cristiana.

L'importanza di questo padre e legislatore del monachesimo occidentale non poteva restare senza un riconoscimento ufficiale. Da sottolineare che le prime richieste per la pro-

clamazione di San Benedetto a patrono dell'Europa non sono venute dall'ambiente della Chiesa, ma dal Movimento europeo, organizzazione laica promotrice a sua volta dell'unità sociale, economica, giuridica e politica delle nazioni che hanno dato un apporto importante alla civiltà e alla cultura della nostra Europa.

Nel discorso pronunciato nel corso di una messa solenne celebrata nel settembre 1947, Pio XII definiva San Benedetto « Padre d'Europa ». La definizione è ripetuta nel messaggio indirizzato dallo stesso Papa ai superiori del convento benedettino di Norcia, nel 1958.

La sua proclamazione ufficiale a « Protettore d'Europa e della civiltà occidentale » programmata da Giovanni XXIII per il mese di maggio del 1963, quando si sarebbe dovuto riconsacrare la Basilica di Montecassino, una delle principali fondazioni del Santo, ricostruita dalle fondamenta sulle rovine della costruzione originale distrutta dalla guerra, doveva essere rimandata, a causa della malattia e della morte di Papa Giovanni, all'anno successivo. Paolo VI, nel discorso pronunciato sulla tomba del Santo in occasione della consacrazione della Basilica, lo proclamava « Patrono di tutta l'Europa ». Nello stesso giorno — 24 ottobre 1964 — la Sacra Congregazione dei Riti emetteva un decreto con il quale, soddisfacendo le migliaia di suppliche pervenute nel frattempo in Vaticano, confermava il titolo accordato dall'attuale Papa al Santo nel corso della cerimonia solenne di Montecassino.

San Benedetto, patriarca del monachesimo occidentale, è il santo dell'unità europea. La sua crociata civilizzatrice ha anticipato di quattordici secoli gli obiettivi enunciati ai nostri giorni dall'enciclica « Populorum Progressio » e, in chiave laica, i fini del Movimento Europeo.

L'ecumenismo di Paolo VI

Tra i numerosissimi articoli omaggiati a Paolo VI in occasione del 50mo. di sacerdozio, L'Osservatore Romano ha pubblicato uno scritto a firma del Prof. Peter Meinhold che illustra l'ecumenismo dell'attuale Papa.

I frequenti viaggi del Santo Padre oltre i confini geografici dello Stato Vaticano, hanno offerto al Suo pontificato possibilità di contatto ecumenico diretto che nessuno dei suoi predecessori ha mai avuto. Grazie a questi contatti Paolo VI ha avuto modo di creare nuovi rapporti della Chiesa cattolica con le altre comunità cristiane.

Sebbene nel dialogo ecumenico conservi immutate le posizioni della fede cattolica, Paolo VI ha sempre saputo condurre tale dialogo in modo da non urtare e tanto meno frustrare il desiderio di unità dei non-cattolici e da far riconoscere dalla Chiesa cattolica l'importanza di questo loro desiderio.

Ecco perchè l'attività del Papa assume un significato particolarmente importante per la stessa Chiesa cattolica. Attraverso questo dialogo essa deve riconfermare il proprio posto in seno alla cristianità, deve far cadere i preconcetti e i limiti attuali, deve fare desiderata e possibile per tutti i cristiani una

« nuova unità ».

Per l'attuazione di questa sua difficile missione, Paolo VI chiama in causa tutti i presupposti in grado di promuovere e approfondire il dialogo ecumenico.

Pienamente conscio dell'esistenza di un vincolo fraterno originale tra tutti i cristiani, egli rappresenta il mondo cristiano cattolico che proclama con fermezza la sua fede e la esprime in modo nuovo, dando risalto agli elementi paleocattolici, disposto a comprendere e a riconoscere altre espressioni della fede. Si deve a lui il sostanziale miglioramento dell'atmosfera in cui si svolge oggi il dialogo ecumenico; in particolare con il mondo ortodosso, le cui prime basi vanno ricercate nel viaggio di Paolo VI a Gerusalemme.

Il suo incontro con il Capo spirituale dell'ortodossia orientale — sottolinea il Prof. Meinhold — ha gettato un ponte tra la Chiesa di Roma e la cristianità d'Oriente, che ha saldato la frattura durata quasi quattrocento anni nel cristianesimo.

Paolo VI ha ripetutamente dimostrato al Patriarca Ecumenico la sua profonda unione, e ciò nel senso indicato dal Concilio, il quale

ha riconosciuto alle Chiese orientali il merito di aver perseverato nella dottrina e nell'ordine proveniente dai primi secoli, e proprio in questo atteggiamento delle Chiese-sorelle ha individuato i presupposti di nuovi reciproci legami.

Il Prof. Meinhold ha quindi esaminato i rapporti tra la Chiesa cattolica e il mondo protestante promossi da Paolo VI, rapporti decisamente più laboriosi di quanto non lo siano quelli con gli ortodossi, e ciò grazie alla grande varietà delle Chiese della Riforma. In seguito alla visita dell'Arcivescovo di Canterbury a Roma il problema dell'unità cristiana si è presentato in una luce nuova.

C'è stata, poi, la visita del Santo Padre Paolo VI a Ginevra e il suo incontro con il Segretario generale del Consiglio Mondiale delle Chiese, che ha posto le basi di nuovi rapporti anche con il protestantesimo.

E' vero che molti problemi sono tuttora aperti e che la risposta di Paolo VI alle sollecitazioni per l'ingresso della Chiesa cattolica nel Consiglio di Ginevra è stata finora ne-

Massimo riserbo sul colloquio tra Paolo VI e il Cancelliere Brandt

A distanza di oltre un mese dalla visita del Cancelliere Willy Brandt dal Papa « si sa » esattamente quanto si voleva che si sapesse in merito a questo incontro destinato ad aprire nuove strade sia alla politica estera della Germania Federale che alla « politica religiosa » della Santa Sede. Il tutto condensato dal laconico comunicato del Vaticano in una sintesi dei discorsi ufficiali pronunciati dai due illustri interlocutori nel corso dell'incontro durato quasi un'ora. Willy Brandt ha esposto al Papa il suo programma di apertura all'Est, sottolineandone le affinità con l'azione di pacificazione svolta dalla Chiesa cattolica.

Paolo VI ha risposto affermando la sua ammirazione per il popolo tedesco il quale, dopo una guerra disastrosa, è riuscito ad assicurarsi un posto importante tra i popoli della terra, ha ricordato i propri sforzi per il consolidamento della pace in Europa e nel mondo, sottolineando che, in virtù della stessa sua missione, la Chiesa ha il dovere di stabilire « ponti tra i popoli », e ha lodato l'azione del governo federale, che « contribuisce attivamente alla realizzazione di tale scopo ». In fine, Paolo VI ha ricordato al suo illustre ospite che grazie al movimento ecumenico è stata possibile una buona convivenza e intesa tra le due grandi comunità cristiane della Germania Federale, situazione sempre facilitata dall'azione diplomatica della Santa Sede.

Fin qui il comunicato ufficiale della visita, il quale non è stato « completato » dal solito supplemento di informazioni « filtrate ». Le uniche « indiscrezioni » — se indiscrezioni possono definirsi le dichiarazioni fatte alla stampa dal portavoce del Cancelliere Brandt — sono venute dal Segretario di Stato Ahlers, nel corso di una conferenza stampa il cui fine era indubbiamente quello di dilatare gli effetti politico-propagandistici dei colloqui tra il Papa e il cancelliere tedesco. E bisogna dire che la loquacità dei membri del seguito di Willy Brandt ha contrastato in modo abbastanza stridente con la reticenza delle fonti Vaticane.

Mancano, poi, dal testo in lingua tedesca del discorso papale le « parole di incoraggiamento » alla formula della « Ostpolitik » che, secondo le dichiarazioni fatte alla stampa da Ahlers, Paolo VI avrebbe rivolte al Cancelliere.

Il problema dei rapporti della Germania Federale con i Paesi dell'Est — ha detto Ahlers — è stato esaminato sotto tutti gli aspetti, e debbo aggiungere che Sua Santità ha incoraggiato il Cancelliere a proseguire nella strada incominciata. E questo è senza dubbio il risultato più importante dell'incontro tra i due statisti ».

Si deve quindi credere che questi « incoraggiamenti » sono venuti nel corso del colloquio segreto avutosi tra il Papa e il suo ospite dopo il pronunciamento dei discorsi ufficiali.

Abbastanza evasive sono state, per contro, le dichiarazioni del portavoce del Cancelliere federale in merito al problema delle diocesi cattoliche nella zona Oder-Neis, che non sarebbe stato discusso « direttamente » poiché « prematuro » fintanto che non si arrivi ad un accordo tra il governo di Varsavia e

quello di Bonn.

Due sono per i commentatori della visita del Cancelliere Brandt in Vaticano i motivi per i quali Paolo VI guarderebbe con interesse e simpatia il nuovo corso della politica estera tedesca: da una parte la prospettiva di una normalizzazione della vita pastorale degli episcopati nella zona di confine tedesco-polacco, e dall'altra la prospettiva di realizzazione della sua progettata visita in Polonia.

Un passo del discorso papale sottolinea però che « gli obiettivi della Chiesa, nella prospettiva di una integrazione politica dell'Europa, non coincidono con gli obiettivi puramente politici perseguiti dal governo federale.

« E noi — ha detto il Santo Padre rispondendo al discorso di Willy Brandt — ci siamo sforzati, sin dall'inizio del nostro ponti-

ficato, di servire la causa della pace, e seguiamo con le nostre preghiere tutti i tentativi che si fanno, in Europa e nel mondo, per la stabilizzazione della pace ». La Chiesa però — ha proseguito il Papa — « è chiamata a compiere una missione che differisce dalla missione degli Stati: quella di costruire ponti tra i popoli, indirizzando gli uomini a Dio, vale a dire alla pace degli uomini con Dio, dell'uomo con se stesso e con i suoi simili ».

Circa il problema della pace discusso da Paolo VI con il premier tedesco, il portavoce di Brandt ha informato, nella sua conferenza stampa, che il Cancelliere avrebbe sottoposto al Santo Padre « alcuni progetti interessanti » attualmente allo studio nella Repubblica Federale.

Mons. Agostino Casaroli ricevuto da Tito

Monsignor Agostino Casaroli, Segretario del Consiglio superiore per gli Affari Pubblici della Chiesa, ha compiuto una visita di tre giorni in Jugoslavia, dove si è incontrato con il Maresciallo Tito, a Brioni, nella residenza estiva del premier jugoslavo, con il quale — informa il giornale del Vaticano — si è trattenuto in un lungo e cordiale colloquio.

Erano presenti all'incontro il Segretario di Stato per gli affari esteri della Repubblica federale socialista di Jugoslavia, il dott. Mirko Tepovac, il segretario aggiunto dello stesso dipartimento, dott. Ante Drdnic, il presidente della commissione federale per gli affari religiosi, Milo Jovicevic, il consigliere per gli affari esteri Milos Milovski, l'ambasciatore jugoslavo presso la Santa Sede, dott. Vjekoslav Cvrjle, il pro-nunzio apostolico Monsignor Mario Cagna e il segretario della nunziatura, mons. Pierluigi Celata.

Dopo il colloquio con il Maresciallo Tito, Mons. Casaroli ha incontrato il segretario di Stato jugoslavo agli affari esteri con il quale, prima dell'udienza al Maresciallo Tito aveva avuto un colloquio di due ore al Ministero degli Esteri di Belgrado, al quale hanno assistito i monsignori Cagna e Celata per la Santa Sede, il segretario aggiunto Drdnic, l'ambasciatore Cvrjle ed altri funzionari.

I colloqui hanno offerto alle due parti la occasione di uno scambio di vedute sulla situazione internazionale, sui problemi della Chiesa cattolica in Jugoslavia e su altri problemi di interesse comune.

Dopo l'incontro con gli statisti jugoslavi mons. Casaroli, accompagnato dal pro-nunzio apostolico ha fatto una visita al Patriarca della Chiesa ortodossa serba, Mons. German.

Quella di Mons. Casaroli è la prima visita ufficiale fatta da un prelado della Santa Sede in una capitale socialista — sottolineano i giornali italiani — conseguenza della recente decisione del Vaticano e della Repubblica federale socialista di Jugoslavia di intensificare i rapporti inaugurati nel 1966 e di giungere ad uno scambio di rappresentanze diplomatiche con gradi di nunziatura apostolica e di ambasciata.



L'ecumenismo di Paolo VI

gativa. L'autore dell'articolo spiega tale riserbo del Papa con il fatto che il problema dell'adesione della Chiesa cattolica al Consiglio Ecumenico delle Chiese « non è ancora sufficientemente maturo per essere risolto positivamente ».

Un atto ecumenico importante del pontificato di Paolo VI, e che dimostra il suo vivo desiderio di superare gli ostacoli che si frappongono all'unità, è il recente « motu proprio » sui matrimoni misti.

« L'atteggiamento ecumenico di Paolo VI — conclude il Prof. Meinhold — può essere definito aperto e pieno di comprensione per il desiderio di unione delle Chiese e comunità separate da Roma. Esso fa apparire in tutta evidenza il lungo cammino percorso negli ultimi anni dal movimento per la restaurazione dell'unità cristiana e la sensibile riduzione delle distanze tra la Chiesa cattolica e le altre confessioni cristiane su parecchi punti. Nello stesso tempo però ci lascia vedere quanto grandi siano ancora le difficoltà che le Chiese devono affrontare e superare ».

